



AMICI per la MISSIONE



Anno XX - N. 69

Direttore Responsabile: Carta Elisa - Reg. Trib. Roma 11/03/2008 - N. 97/2008

Settembre 2022

Una Storia, una grazia, un cammino d'amore, nella memoria del cuore (10)

di Suor Elisa Carta

Uno sguardo profondo, una promessa, una benedizione

Nel 1983, qualche giovane che, da tempo bussava alla nostra porta, venne a far parte della nostra fraternità per conoscere la nostra forma di vita di sequela di Cristo dietro le orme di Francesco d'Assisi. Ciò in vista di un discernimento vocazionale serio. Ed è proprio nel 1984 che si aprì il noviziato, con alcune ragazze, per la formazione in vista della consacrazione nella vita religiosa. Ciò costituiva per noi una bella speranza, con forze locali nuove per la nostra missione sempre più impegnativa e che si apriva anche al servizio sanitario con il Dispensario di Yaka.

Intanto, con l'annuncio della visita del Papa Giovanni Paolo II, si rimandò l'inaugurazione ufficiale del Centro sanitario, anche se la nostra sorella infermiera, Suor Emilia Alonso, arrivata nel 1984, faceva già il suo servizio di pronto soccorso d'urgenza con base dentro la chiesetta abbandonata che si trovava lì accanto.

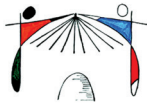
La visita del Papa ebbe luogo, a Niamtougou e dintorni, il 9 agosto 1985, con grande gioia di tutta la popolazione cristiana e non. Anch'io

ero stata scelta per far parte della commissione d'accoglienza del Papa all'aeroporto militare di Niamtougou. Di buon mattino tutti all'aeroporto mentre lungo la strada la gente si assiepava in ogni dove tenuta a bada dalle forze dell'ordine.

Il Papa, una volta sceso dall'aereo e ricevuto il saluto delle autorità e fatta la cerimonia d'accoglienza, fa il giro per salutare tutti noi. Arrivato a me riconobbe subito la mia italianità. Poi partenza per Kara.

dove era prevista la grande celebrazione per le ordinazioni sacerdotali. Finita la Messa e salutata la folla osannante, partenza del Papa verso Pya ricevuto dal Presi-





Sommario

Editoriale - Suor Elisa Carta	
Una storia, una grazia, un cammino d'amore, nella memoria del cuore	1
Storie di integrazione	
Suor Graziella Pinna	
Vedere con gli occhi di un altro	3
Culturafrica - Viridiana Rotondi	
Ndaajé. Incrociarsi nell'arte	4
Laudati si' - Suor Graziella Pinna	
Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare	5
Mondialità - Simone Bocchetta	
Repubblica democratica del Congo, la guerra dimenticata	6
The Economy of Francesco	
Giulio Guarini	
Talenti per il bene comune	7
L'Africa e lo sport - Franco Piredda	
Il Calcio	8
Scuola e futuro - Caterina Lucarini	
«Siamo studenti non, abbiamo armi»	9
In cammino - Redazione	
Migrazioni nel 2000	10
In breve dall'Africa - Redazione	11

Editoriale

di Suor Elisa Carta

dente Eyadema nella sua lussuosa residenza. Ai bordi delle strade i danzatori tradizionali senza numero, accoglievano il passaggio del Papa con le loro danze e acclamazioni che rendevano l'ambiente davvero surreale. Nel pomeriggio, tutti noi di nuovo all'aeroporto per salutare il Papa prima della sua partenza. L'ora prevista era già trascorsa ed il Santo Padre non arrivava. Cosa era successo? Secondo il racconto postumo di un amico medico scelto per seguire il Papa in tutti i suoi spostamenti, lungo la strada Egli si era fermato per visitare una delle povere abitazioni situate proprio in prossimità della strada, e guarda caso, l'abitazione era proprio del villaggio di Yaka! Contrariamente al parere del Vescovo Baggessi, che lo accompagnava e che voleva proteggerlo da una pioggia leggera che scendeva su tutti come una benedizione, il Papa fece fermare la macchina, scese e prese il sentiero che lo condusse a una povera abitazione dove, nella cucina si preparava la cena. Sopra tre pietre e un fuoco di frasche, era posta una casseruola d'argilla dove cuocevano delle foglie di verdura. Il Papa chiese qualche informazione poi, rimestando il contenuto della pentola a più riprese, egli passò rapidamente dalla commozione alle lacrime. Le lacrime di un Papa, di un Santo sulla miseria dell'umanità.

Congedandosi lasciò un dono alla famiglia che intanto si era allontanata impaurita.

Arrivato all'aeroporto, fece di nuovo il giro per il commiato. Arrivato da me mi disse in Italiano: **“Bisognava venire qui per vivere una S. Messa così bella e emozionante! Ma tu che lavoro specifico fai qui a servizio di questo popolo?”** Timidamente gli risposi: **“Santità, qui, io e le mie sorelle, siamo a servizio dei poveri ed io mi occupo specialmente dei bambini orfani dalla nascita a causa della morte di parto della loro mamma, e di altri bimbi e ragazzi in stato di grande precarietà”**. Lui, mi fissò con uno sguardo profondo che emanava luce dai suoi occhi di cielo, e mi disse: **“Promettimi di non stancarti mai di lavorare per aiutare i bambini, specialmente poveri, perché ognuno di essi è il cuore e gli occhi di Dio stesso. Me lo prometti?”** Sorpresa ed emozionata gli risposi che, con la grazia di Dio, gli promettevo di non stancarmi mai di lavorare per i bambini poveri, fino a quando i miei superiori e le mie forze me lo avrebbero consentito. Allora mise la sua mano sopra la mia testa e mi benedisse con queste parole: **“Il Signore ti benedica e ti custodisca sempre. Nel nome del padre, del Figlio e dello Spirito Santo”**. Il calore della sua mano benedicente è passato dalla mia testa al mio cuore dove lo custodisco fino ad oggi. Il mio **“Amen!”** di accettazione mi confermava nella mia vocazione francescana originaria di essere sempre nelle mani di Dio per il servizio dei poveri.

“Benedicat tibi Dominus et custodiat te...”



Vedere con gli occhi di un altro



Alle elezioni amministrative del 2021, è stato eletto nella lista civica di Matteo Lepore, sindaco di Bologna, con 327 voti, **Siid Negash, eritreo di 41 anni**, operatore di strada e presidente di **Next Generation Italy**, un'associazione che si occupa di interculturalità e integrazione a Bologna dal 2008.

Siid è arrivato in Italia per motivi di studio nel 1999. Giunto a Bologna, per sette anni ha vissuto a Imola, prima di tornare a vivere alla Bolognina, il quartiere più multiculturale di Bologna. Ai giornalisti che lo intervistavano durante la campagna elettorale sui motivi che l'hanno spinto a candidarsi, rispondeva: *“Prima di tutto perché Bologna è la mia città.*

Io vivo qui e le decisioni del consiglio comunale mi riguardano. Entrarci è importante per noi cittadini di origini straniere per tantissimi temi: ci sono degli aspetti burocratici che non funzionano, poi questioni di casa e di lavoro, che sono molto sentite ed era giusto portarle avanti. È interessante perché ho avuto dei voti trasversali, diversificati: alcuni mi conoscevano per quello che facevo socialmente, altri perché non volevano sempre le

stesse persone dentro il sistema, volevano un cambiamento. E questa è sempre una cosa bella. In campagna elettorale parlavamo con tutti”. Siid si dice orgoglioso d'essere il primo consigliere comunale di colore, di origine africana e di religione musulmana ad essere stato eletto a Bologna. Sposato con una ragazza bolognese, ha due figli. Del suo lavoro come coordinatore di progetti educativi per le realtà di strada dice: «Quando parlo della strada, mi riferisco proprio a quel tipo di realtà nella quale si vivono i problemi e si provano a recuperare i giovani. Conosco molto bene quel tipo di situazioni. Sono inoltre presidente di un'associazione che si chiama *Next Generation Italy*, che è focalizzata sulle nuove generazioni cresciute in Italia ma che non sono ancora rappresentate a causa di leggi ferme agli anni 90». Tra le esperienze che propone l'associazione ci sono le visite guidate alla Bolognina accompagnati da stranieri. Queste visite fanno parte della rete europea **Migrantour** presente in diverse città (Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Lisbona, Marsiglia, Milano, Napoli, Parigi, Roma, Torino e altre), il cui

obiettivo è favorire l'integrazione dei cittadini di origine straniera favorendo la comprensione e il rispetto reciproci. Il progetto che ha come protagonisti migranti di prima e seconda generazione, permette di scoprire il territorio urbano attraverso la storia delle migrazioni. Quale grande opportunità poter vedere scorci delle nostre città, dove forse siamo passati con indifferenza tante volte, con gli occhi di un altro. Tornano in mente le parole di **Marcel Proust**: *“Il vero viaggio di scoperta non consiste nel trovare nuovi territori, ma nel possedere altri occhi, vedere l'universo attraverso gli occhi di un altro, di centinaia d'altri: di osservare il centinaio di universi che ciascuno di loro osserva, che ciascuno di loro è”.* Potremmo non dover mai attraversare i confini del nostro paese, ma saremo capaci di vedere terre nuove e cieli nuovi solo quando avremo occhi nuovi. Quando entreremo in una relazione vera con l'altro diverso da noi, che ci pone domande ma che ci fa riflettere su noi stessi, sui nostri limiti e le nostre capacità. Solo attraverso l'incontro e il **dialogo** potremo cambiare prospettiva su noi stessi e sul mondo.

Integrazione: un processo ambivalente

In passato l'integrazione è stata spesso rappresentata come un processo di adattamento degli immigrati alla società ospitante, negli ultimi decenni si tende sempre di più a considerarla un processo di interazione tra immigrati e autoctoni, orientamento accolto anche da istituzioni nazionali e sovra-nazionali. Una pubblicazione del Consiglio Europeo definisce l'integrazione come un «processo di confronto e di scambio di valori, di standard di vita e modelli di comportamento tra popolazione immigrata e società ospitante».

Il Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, redatto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, pone l'accento sulla preservazione dell'identità culturale, ma anche sul confronto tra culture diverse: «per integrazione si intende un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi, che prevenga situazioni di emarginazione, frammentazione e ghettizzazione che minacciano l'equilibrio e la coesione sociale e affermi principi universali come il valore della vita umana, della dignità della persona, il riconoscimento della libertà femminile, la valorizzazione e la tutela dell'infanzia, sui quali non si possono concedere deroghe, neppure in nome del valore della differenza».



“Culturafrica” è la rubrica curata dal 2009 da Viridiana Rotondi, da sempre impegnata nel divulgare i valori e la cultura africana. Viridiana ci ha lasciato il primo giugno, vittima di un drammatico incidente stradale: per il nostro giornale stava preparando un articolo sulla mostra allestita presso l’Ambasciata del Senegal in occasione della biennale d’arte di DAKAR.

Ndaajé. Incontrarsi nell’arte

L’Arte come spazio di incontro tra popoli, storie e culture. L’Arte come ponte tra le due sponde del Mediterraneo. L’Arte come strumento di pace.

È questo il messaggio di Marina Tabacco e Mokodu Fall, protagonisti della mostra “Ndaajé” che è stata allestita nella sede dell’Ambasciata del Senegal a Roma, trasformata per l’occasione in un insolito museo.

La mostra si è tenuta in coincidenza con Dak’Art, la Biennale d’Arte contemporanea di Dakar, la più importante manifestazione nel continente africano. Infatti Dak’Art, si compone di due sezioni: la IN (istituzionale) e la OFF che si tiene contemporaneamente in luoghi più lontani e fuori dal Senegal, aperta agli artisti della diaspora residenti all’estero, nonché ad artisti stranieri. Una proiezione della manifestazione oltre i confini del Senegal che vuole diventare un elemento identitario della Biennale di Dakar.

In “wolof”, la lingua più parlata del Senegal, per dire l’incontro, l’intersezione tra percorsi e persone, si usa una parola, **ndaaje**, che ha una connotazione fortemente evocativa. Il senegalese Mokodou Fall, con una carriera di attore satirico, produttore, artista figurativo e designer ma, e Marina Tabacco l’hanno scelta come titolo della mostra e nelle loro ope-

re esposte si annullano distanze geografiche e si confrontano linguaggi pittorici diversi, uno teso verso l’astrazione l’altro che privilegia la figurazione, entrambi sulla scia di una comune passione per l’Africa e del suo panorama culturale ed artistico. Il tema da loro scelto è “forger”, forgiare, riferito alla costruzione di un mondo nuovo, ispirato ai valori di pace, rispetto per le radici, collaborazione creativa, metissage, e l’arte diventa uno spazio di incontro tra popoli, storie e culture.

Le opere di Tabacco – nativa di Torino, dove vive – sono astratti e concettuali, i dipinti di Fall – senegalese, residente a Roma per 20 anni, attivista per i diritti dei migranti e contro il razzismo – sono figurativi e quindi più espliciti: immagini, stili e messaggi arricchiscono e impreziosiscono il loro percorso artistico ed umano dialogando armoniosamente.

Nei lavori esposti di Tabacco c’è “Lamb”, un omaggio al Senegal e allo sport nazionale, poi ci sono tele di denuncia sociale sui diritti violati, i limiti alla libera circolazione delle persone e delle idee, la difficoltà di riconoscimento dell’identità di tutti gli individui senza alcuna differenza di sesso, colore o religione.

Tra i quadri presentati da Fall c’è un omaggio ai quattro presidenti sene-



galesi in quanto rappresentativi del percorso democratico che il Paese sta portando avanti dall’indipendenza affinché sia di buon auspicio per la pace in Africa.

Le sue altre opere sono dedicate a tre registi senegalesi ‘visionari’ che con la loro arte hanno segnato un’epoca, celebrandone l’eredità culturale e il patrimonio in lascito a tutto il continente.

Nella mostra ci sono i Leoni, animale simbolo del Senegal, ma anche di resistenza, coraggio e nobiltà, tutte qualità fondamentali per superare le avversità della vita. Altre tele di Fall celebrano inoltre figure come Nelson Mandela, Thomas Sankara, Barack Obama, simboli della resistenza degli africani, delle loro battaglie che hanno generato dialogo, unione tra i popoli, libertà e pace.

“I miei lavori, dice Fall, sono più diretti di quelli di Marina, ma esprimono sensibilità affini e la convinzione che l’artista debba essere un costruttore di pace”.



Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare



Tra i consigli dati da San Francesco a coloro che vogliono seguire la sua forma di vita, ce n'è uno illuminante sulla sua concezione del lavoro: "Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà, Coloro che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio".

Nell'ottica del rinnovamento precognizzato dalla Laudato si, vogliamo proporvi la **testimonianza di alcuni frati francescani**, che in **Mozambico** hanno dato vita ad un centro agropastorale, facendo tesoro degli insegnamenti del Poverello con la duplice finalità di sostenere la propria comunità e la solidarietà con la popolazione locale.

"Fratelli, vogliamo condividere un progetto che la Custodia "Santa Clara de Asís" sta portando avanti a Jécua, una città situata nel Mozambico centrale, con circa 200 ettari di terra fertile. È lo stesso luogo dove in passato hanno lavorato con grande cura i missionari portoghesi. Con il Capitolo Custodiale abbiamo deciso di lavorare a questo progetto. Volevamo ardentemente vivere gli stessi valori che san Francesco ci ha lasciato come cuore del nostro carisma. In particolare, abbiamo anche voluto sottolineare che questo progetto è **un'espressione di riverente e attento rispetto per il creato, la nostra casa comune e i legami fraterni con tutti gli esseri**. Con questa ispirazione, abbiamo voluto fare del Progetto Jécua un'autentica **riser-**

va di spiritualità francescana nello spirito della Laudato Si', espresso nel lavoro manuale dei fratelli, che è sempre una grazia e una possibilità quotidiana. Siamo stati in grado di stabilire dei legami speciali con le persone che lavorano con noi grazie alla cura rispettosa che abbiamo voluto dare a questo spazio francescano. Volevamo che i progetti di agricoltura e allevamento fossero amministrati secondo l'economia della solidarietà. Aiuteranno la Custodia a raggiungere l'autonomia finanziaria e, in cambio, a generare alternative per le famiglie della zona. In un momento in cui la pandemia Covid19 ha messo tutta l'umanità in una comune tempesta, abbiamo riconosciuto che questa tempesta ha colpito coloro con navi più piccole e fragili, in particolare piccole imbarcazioni piene di immigrati che spesso cercano nuovi orizzonti. Il nostro progetto è nato in questo contesto e **mirava a rompere la logica del welfare**, con cui molti progetti vengono realizzati in Mozambico. E tali proposte sono strutturate per dipendere sempre da risorse e aiuti esterni. Questo progetto genera esso stesso risorse e alternative, agendo secondo la logica imprenditoriale di **sviluppo di iniziative e azioni locali**. Centrale nel progetto è uno spazio di circa 15 ettari, e sarà dedicato ad una riserva naturale affinché vi possano vivere serenamente piccoli animali come gazzelle, conigli e altri. Questo luogo ha anche un'area che i locali considerano "sacra", dove si svolgono alcune cerimonie tradizionali e riti antichi. Pertanto, sarà uno

spazio a cui presteremo particolare attenzione. Lo chiameremo "San Bonaventura" perché la sua teologia della sacramentalità di tutto ciò che è creato ci ispiri e ci ricordi che tutta la creazione è concepita come presenza di Dio e delle Sue orme. L'orizzonte del nostro progetto è ampio e ambizioso. Immaginiamo, in un futuro non troppo lontano, una scuola di formazione agricola e zootecnica, un ristorante per condividere i nostri prodotti riconosciuti per la loro naturale e francescana cura. Stiamo costruendo una casa dotata di energia rinnovabile dove potrebbero vivere tre fratelli responsabili. Sogniamo un futuro convento **con un eremo**, dove possiamo ricevere fratelli **per il riposo e il rinnovamento spirituale** e coloro che vogliono lavorare e pregare con noi per qualche tempo. Abbiamo pensato a un motto che si riassume in quattro verbi: "**Semina, raccogli, condividi e coinvolgi**". I primi due implicano la grazia del lavoro dei fratelli e delle persone della zona. Questa grazia nobilita la persona e le sue famiglie. La "condivisione" è il frutto maturo della fratellanza. E, infine, "coinvolgere". Vogliamo essere un ponte tra chi ha di più o chi ha di meno. È evidente che quando la creazione è percepita come sacramento, manifestazione divina e sentiero verso Dio, siamo costretti a trasformare la nostra relazione di dominio e potere in una relazione di riverenza e rispetto per tutto ciò che è creato. E questo nuovo rapporto si sviluppa in una condivisione solidale dei doni che Dio ci dà".



Repubblica democratica del Congo, la guerra dimenticata



Come in tempo di vaccini di cui sapevamo molto è sembrato giusto mostrare gioia anche per un vaccino di cui sapevamo poco ma che riguarda da vicino l’Africa, quello contro la malaria, in questo terribile momento in cui sappiamo tutti molto, tanto da rischiare spesso l’indifferenza da eccesso di informazioni dopo lo choc iniziale, su una guerra “europea”, sembra giusto ed utile ricordare che il 12 maggio ultimo scorso, sulla prima pagina del quotidiano «Avvenire», compariva anche questa notizia, poi approfondita nelle pagine interne: «Congo: il conflitto mondiale africano – La guerra dura da 8.684 giorni con un numero di morti enorme: 5,4 milioni solo tra 1998 e 2004»¹. Meritoria l’iniziativa del giornale in questione, che raccoglie, oltre alla cronaca della guerra in Ucraina, in una rubrica apposita, “Le altre guerre, lontane dai riflettori”.

Siamo ormai vicini al ventennale dall’ipotetica fine del conflitto vero e proprio, avvenuta nel 2003 con l’istituzione di un governo di transizione a Kinshasa, ma il gigante africano da allora non ha in realtà mai conosciuto pace e stabilità. Troppi gli interessi legati alle risorse minerarie (ad esempio il coltan, di cui si iniziò a parlare decine di anni fa, fondamentale per l’in-

dustria degli smartphone, ma anche cobalto e diamanti), troppe le fragilità di istituzioni locali poco adatte o poco interessate a gestire un reale sviluppo del Paese, che resta in coda a tutte le classifiche ONU per accesso a sanità, istruzione, lotta alla fame.

Le radici del conflitto affondano nella rivolta dei Banyamulenge partita da Goma il 2 agosto del 1998, e fanno crescere un velenoso albero che porta su di sé una quantità di morti difficile da definire (la cifra di alcuni milioni sopradetta è una stima). Il Kivu e l’Ituri, province dell’Est del Congo, sono allo sbando, come abbiamo avuto modo di rilevare direttamente con la tragica morte senza senso dell’ambasciatore italiano Luca Attanasio, assassinato assieme al carabiniere Vittorio Iacovacci e all’autista Mustapha Milambo, alla guida di uno dei due mezzi che stava accompagnando il diplomatico in un convoglio del World Food Program. Ce lo ricordano anche le uccisioni a colpi di machete di civili a maggio nell’Itusi, nella zona di Djugu. Nell’Est del Congo pare operino più di 100 diversi gruppi armati, ognuno con un proprio territorio d’elezione e ognuno con propri fini e propri mezzi. Ne risulta una delle aree più in-

stabili del mondo, dove la guerra che dilania il Paese (e che ne coinvolge anche altri, come Ruanda e Uganda), nonostante le formalità istituzionali del 2003, continua a mietere vittime. La “Guerra Mondiale Africana” è un conflitto totale, che si è concentrato nella Regione dei Grandi Laghi, dentro e intorno al Congo soprattutto. Mille gli episodi, i rivoli, le milizie, le balcanizzazioni, i *casus belli* esplosi facendo riferimento a questa espressione. Di certo le cause di questo conflitto, per larghi tratti a bassa intensità, caratterizzato quasi sempre da azioni e sconvolgimenti che in Occidente non hanno grande (se non proprio nessuna) eco, e da veri e propri confronti di eserciti anche nazionali, vanno a scavare nella storia del continente africano: dal colonialismo al razzismo passando per le rivalità etniche fino allo sfruttamento delle risorse naturali, delle quali questa parte di mondo è ricchissima, nonostante resti poverissima². Giusto ricordare le guerre lontane dai riflettori, come anche Papa Francesco ha in animo di fare appena la salute glielo permetterà andando in visita proprio in Congo, in una terra di conquista e di massacri per portare una parola di pace.

Ogni anno sono centinaia di migliaia i morti nelle guerre che non vengono raccontate. In questi giorni si combatte in 34 zone del mondo, altre 15 vivono in situazioni di tensione che rischiano fortemente di degenerare in conflitto armato. È l’Africa ad avere il primato del “dove si combatte”. Sono 12 i paesi in guerra e 7 le aree di crisi. Si calcola che nel 2021 e nei primi mesi del 2022 le vittime civili africane siano state circa 43.000. Ai morti vanno aggiunti i troppi profughi in fuga dalla violenza: si parla di alcuni milioni di persone. L’ONU ha calcolato che nel mondo più di 90 milioni di profughi hanno lasciato il proprio paese per fuggire dalla guerra.

¹ Paolo M. Alfieri, *In Congo non potrà mai finire la «Guerra mondiale africana»*, in «Avvenire» di giovedì 12 maggio 2022, pp. 1 e 8.

² Cfr. <https://www.ilriformista.it/cose-la-guerra-mondiale-africana-il-conflitto-nel-quale-e-maturato-lattacco-allambasciatore-luca-attanasio-198403/>



Talenti per il bene comune



Per un'economia più fraterna e sostenibile è necessario mettere i talenti a servizio del bene comune, e in questa prospettiva vogliamo offrire alcuni brevi spunti di riflessione a partire da due famosi passi evangelici del capitolo 25 di Matteo, troppo spesso letti separatamente, mentre sono l'uno lo specchio dell'altro: la parabola dei talenti (Matteo, 25, 14-30) e il brano che segue del giudizio finale (Matteo, 25, 31-46). In estrema sintesi, nella parabola un padrone al momento della partenza affida a tre suoi servitori rispettivamente uno, due e cinque talenti; al suo rientro, li richiama e ottiene da loro rispettivamente uno, quattro e dieci talenti: chi ha più ricevuto, ha più reso. Il servitore con un solo talento, lo ha nascosto sottoterra e per questo il padrone lo condanna alle tenebre appellandolo "servo malvagio e infingardo" e "fannullone", mentre gli altri servitori grazie al loro lavoro sono invitati a prender parte alla gioia col padrone. Il capitolo 25 di Matteo continua con l'altrettanto famoso brano del giudizio finale in cui "[...] il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo.³⁵ Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato,³⁶ nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi". Da una parte un padrone che condanna l'inerzia di un servitore che non si attiva per portare frutti, dall'altra un re che giudica secondo il criterio della fraternità. L'abbondanza della grazia riguarda tutti: anche un solo talento rappre-

senta una somma ingente, circa 6000 denari quasi vent'anni di stipendio medio (basti pensare che in una parabola si dice che gli operai della vigna per un giorno lavorativo prendono un denaro oppure al tradimento di Giuda per trenta denari...). Questa abbondanza deve portare frutto con creatività e ingegno, essa deve essere impiegata, non sotterrata e immobilizzata. L'abbondanza di doni deve corrispondere ad una ricchezza di frutti. C'è una condivisione divina dell'abbondanza creata che deve corrispondere ad una condivisione umana che è quella a cui si fa riferimento nel giudizio finale. Papa Francesco promuovendo l'iniziativa The Economy of Francesco richiama con forza gli economisti a tenere insieme "generazione di valore e sua distribuzione", "abbondanza e condivisione", responsabilità nel produrre ricchezza (aumentare i talenti) così come responsabilità nel condividere dando da mangiare agli affamati. Questa visione del bene comune si contrappone ad una visione individualistica secondo cui i talenti sono posti al servizio esclusivo del benessere individuale e il successo economico appare riflettere addirittura una sorta di predestinazione o di un'"elezione divina". Potremmo dire che la parabola dei talenti viene stravolta separandola dal brano del giudizio finale. Tale idea in alcuni casi porta ad esaltare in modo sproporzionato la meritocrazia, fino a giustificare anche forme estreme di disuguaglianza, come espressione della diversità di talenti e financo a colpevolizzare chi resta indietro, chi fallisce, chi arriva ultimo nella corsa economica. Ciò indebolisce ogni responsabilità collettiva

per la costruzione di sistemi economici più inclusivi, sia a all'interno di ogni paese, sia a livello internazionale, alimentando la globalizzazione dell'indifferenza e la cultura dello scarto. Il denaro come strumento di egoismo diviene Mammona, mentre il denaro per il bene comune è fonte di gioia per l'individuo e per la comunità, come i due denari che il Samaritano, forse un mercante, dà all'albergatore per ristorare l'uomo che egli aveva soccorso lungo la strada. Proprio l'espressione "abbicura di lui" usata dal Samaritano verso l'albergatore è stata il motto dei Monti di Pietà, inventati dai Francescani nella seconda metà del '400 per permettere ai meno abbienti di accedere al credito, senza passare per gli usurai (una sorta di istituti di microcredito ante litteram). D'altro canto, anche l'assistenzialismo lede la dignità della persona, perché ognuno deve impegnarsi per far fiorire i propri talenti e contribuire secondo le proprie capacità allo sviluppo economico: ognuno è allo stesso tempo artefice e beneficiario del bene comune. In quest'ottica quindi seppellire il talento ricevuto potrebbe rappresentare un peccato di "omissione": come Adamo, dopo aver mangiato la mela, si nasconde per paura, quando Dio lo chiama, così nella parabola il servitore "per paura" nasconde il talento. Questa reciprocità fraterna e questa unione tra impegno personale e solidarietà sono al centro del messaggio evangelico, infatti, come è scritto nella *Gaudium et spes*, il vangelo "esorta senza sosta a raddoppiare tutti i talenti umani nel servizio di Dio e a vantaggio degli uomini, infine raccomanda tutti alla carità di tutti".



Il Calcio

Il calcio è un gioco incredibilmente radicato nel popolo africano con origini che risalgono al 1800 quando i colonialisti britannici, francesi e portoghesi introdussero lo sport in Africa. Richiede risorse minime e, per questo motivo, è popolare in ogni parte dell'Africa, anche nelle aree rurali.

Il calcio africano è ricco di storie di giocatori che hanno avuto un successo e un riscatto sociale, ma prima hanno fatto i conti con la miseria e molti anche con la guerra. Il pallone ha permesso a parecchi di loro di cancellare la povertà, ma soprattutto di non dimenticare mai le origini. Ci sono moltissimi calciatori africani nelle squadre europee che aiutano i loro Paesi d'origine, facendo beneficenza o sostenendo le campagne per la difesa degli animali, come Yaya Touré, ex Barcellona e Manchester City, che è diventato ambasciatore dell'Unep (programma delle Nazioni Unite per l'ambiente) con lo scopo di sensibilizzare la comunità internazionale sulla questione del bracconaggio che sta decimando la popolazione degli elefanti africani. Altri, invece, intervengono per fermare conflitti regionali come Abedi Pelé, ex giocatore del Torino, che nel 1992 organizzò una cena tra la sua nazionale, il Ghana, e quella della Costa d'Avorio, in accordo con l'allora capitano Gadi Celi, per scongiurare l'imminente guerra tra i due Paesi per questioni di confini marittimi e petrolio.

L'attaccante del Chelsea, Didier Drogba ha avuto invece un ruolo decisivo durante la guerra civile in Costa

d'Avorio. Al culmine della crisi che vedeva in conflitto governo e oppositori, ha visitato la città di Bouaké, nella zona del paese in mano ai ribelli, e qualche tempo dopo ha chiesto e ottenuto di organizzare lì una partita della nazionale. È stato proprio lo sport, in quella circostanza, più della politica, a convincere la popolazione che la Costa d'Avorio era ancora un paese unito.

La maggior parte dei calciatori ha avuto un'infanzia difficile ha dovuto affrontare e superare molti ostacoli per farsi strada. Non c'è da meravigliarsi dunque se oggi molti di loro vogliono fare qualcosa per i bambini africani e le giovani promesse memori di quanto hanno passato prima di diventare ricchi campioni. Ad esempio Patrick Vieira, giocatore della nazionale francese nato in Senegal, ha fondato una scuola calcio a Dakar, mentre il capitano della nazionale ghanese Stephen Appiah ne ha fondata una nel suo paese per aiutare i ragazzi a sfuggire alla miseria. Durante la pandemia il giocatore del Napoli Kalidou Koulibaly a sue spese ha fatto partire da Napoli una nave per il Senegal piena di materiale sanitario, medicinali, cibo e soprattutto due ambulanze, lettighe, camici e migliaia di mascherine. Quando può Koulibaly va nel suo Senegal per partecipare ad attività di volontariato per i bambini meno fortunati e aiuta i suoi connazionali in difficoltà ai semafori della città, offrendogli giubbotti per ripararsi dal freddo.

Prima di lui, negli anni '90, George Weah si è prodigato come attivo finanziatore, oltre che giocatore-al-



lenatore, per la propria nazionale, la Liberia, paese stremato da fame e da guerra.

George Weah è vissuto con la nonna paterna nella baraccopoli di Clara Town alla periferia di Monrovia, capitale della Liberia, e dopo le scuole medie e superiori iniziò a lavorare giocando anche a calcio.

Acquistato dal Psg di Parigi passò al Milan e vinse, nel 1995, il primo Pallone d'Oro assegnato a un giocatore non europeo. È il riconoscimento che lo consacra come uno dei più forti attaccanti di sempre. Avendo conosciuto la povertà, si ripropose di impedire che ai giovani liberiani toccasse la stessa sorte: finita la carriera di calciatore, ha iniziato quella di politico. Nel 2017 diventò presidente della Liberia, paese al 177° posto come Pil pro capite (dato 2019), con un programma che prometteva la lotta alla corruzione e una strategia per alleviare la povertà del Paese, con l'assistenza del Fondo monetario internazionale. Anche per questo è riconosciuto il più grande calciatore africano di tutti i tempi; più di Roger Milla che, a 38 anni, con i suoi goals, aveva portato il Camerun ai quarti di finale nei mondiali del '90.



«Siamo studenti, non abbiamo armi»

Lo ha ripetutamente gridato un gruppo di studenti africani ai controlli di sicurezza al confine con la Polonia e con la Romania, mentre tentavano di scappare dall'Ucraina, tenendo le mani in alto.

E molte storie di discriminazione e razzismo sono state raccontate da altri giovani studenti, che hanno cercato di mettersi in salvo dopo l'attacco della Russia in Ucraina. Tra le migliaia di cittadini che hanno lasciato l'Ucraina, non possiamo dimenticare l'esodo della comunità africana, che ha dovuto affrontare la mancanza di supporto da parte dei paesi di origine e la discriminazione razziale sul terreno ucraino e l'attraversamento della frontiera.

Gli studenti africani presenti in Ucraina al momento dell'attacco erano tantissimi; secondo le stime ufficiali circa 16.000 (8.000 marocchini, 4.000 nigeriani, 3.500 egiziani, altri del Ghana, dell'Algeria...). Mentre l'Egitto e il Marocco hanno avvisato di lasciare l'Ucraina dopo l'invasione russa, gli studenti degli altri paesi africani sono stati lasciati soli e hanno dovuto organizzare autonomamente la loro fuga dal paese tra mille difficoltà e complicazioni. L'Ucraina è un centro di studi molto popolare tra gli studenti universitari che provengono da alcuni paesi dell'Africa e dall'India, perché ha più di 240 università e oltre 76.500 studenti provenienti da tutto il mondo, il costo della vita è più basso rispetto ad altri paesi europei e la qualità delle università piuttosto buona.

Molti degli studenti hanno riportato di aver avuto tanti problemi nell'accedere agli sportelli bancari per prelevare soldi in contanti, hanno raccontato che non vi erano opzioni di mezzi di trasporto e che il costo dei viaggi era salito in modo incredibile: l'assenza di una comunicazione chiara da parte dei loro paesi ha reso poi tutto più difficile.

Alcuni ragazzi hanno raccontato esperienze di discriminazione razziale; in un video pubblicato in un tweet si vede un ufficiale ucraino che blocca delle persone africane alla stazione ferroviaria non permettendo loro di salire sul treno e raggiungere il confine. In un altro tweet, in collegamento a quello precedente, si legge: "Le persone africane sono state lasciate a terra alla stazione ferroviaria dopo essere state bloccate, e non hanno potuto prendere un treno per salvarsi (andando in Polonia)". E dopo la fuga dai bombardamenti russi, hanno vissuto sofferenze, discriminazioni, furti, respingimenti alle frontiere e quando sono riusciti a sconfinare, il loro viaggio è a volte diventato un percorso ad ostacoli per rimanere nei Paesi in cui si erano messi in salvo. Uno studente congolese di 26 anni, **Merek**, fuggito da Odessa, ha scritto: "Pensavamo che la Francia ci avrebbe accolto, ma non è stato così. Ci è stato detto che non abbiamo nazionalità, che eravamo in Ucraina solo per studiare e che ora dobbiamo tornare nel nostro paese". Sono circa 1.000 gli studenti stranieri fuggiti dall'Ucraina che hanno avuto grandi difficoltà a rimanere in territorio francese. All'inizio di marzo, quando la maggior parte dei paesi dell'Ue ha aperto le porte ai profughi dall'Ucraina, la Francia ha applicato la direttiva sulla protezione temporanea – valida per tre mesi – che riconosce diversi diritti agli espatriati, ma agli studenti stranieri ha concesso un permesso di soggiorno di solo un mese, solo il tempo per tornarsene nel loro paese di origine, che non era in guerra. **Sabar**, studente algerino, 25 anni, fuggito da Leopoli a fine di febbraio ha scritto in rete: "Vogliono che torni in Algeria. Ma io non voglio. Ho speso molti soldi per poter andare in Ucraina, studiare e avere il mio diploma". Giunto a Parigi



il 14 marzo, Sabar ha dormito in una stazione ferroviaria, prima di trovare un albergo che ospitasse rifugiati; voleva a tutti i costi proseguire gli studi in Francia e aveva provato a iscriversi a diverse università: Parigi, Marsiglia, Lione, Strasburgo, Bordeaux: nessuna risposta. Ma per poter ottenere un permesso di soggiorno di sei mesi e rimanere in Francia, doveva essere iscritto a un'università... o avere una promessa di lavoro... **Gurure**, studente dello Zimbabwe, ha dichiarato di essere stato trattato "come un animale" quando ha cercato di fuggire da Kiev, dove studiava ingegneria spaziale, poche ore dopo l'inizio del conflitto.

Solidarietà agli studenti africani fuggiti dall'Ucraina è stata espressa da un gruppo di presidi con un appello sul quotidiano *Le Monde*, all'inizio di aprile, chiedendo di "continuare a formare gli studenti che l'Ucraina aveva scelto di accogliere". Anche alcune organizzazioni politiche studentesche stanno cercando di aumentare la pressione sulle autorità universitarie, affinché accettino di iscrivere questi studenti stranieri che si ritrovano in una situazione irregolare e precaria sul suolo francese mentre metà della loro formazione è già stata completata e la cosa migliore sarebbe di consentire loro di continuare gli studi in Francia. Alcuni paesi come il Portogallo e la Spagna hanno scelto di accogliere indistintamente tutte le persone in fuga dall'Ucraina, quindi le scelte sono state molto diverse tra gli Stati membri dell'UE e spesso a farne le spese sono stati proprio i ragazzi africani che studiavano in Ucraina.

Che fine faranno Gurure, Sabar, Merek e i tanti ragazzi africani che studiavano in Ucraina? Speriamo che il loro grande sogno di laurearsi possa realizzarsi comunque...



Migrazioni nel 2000



Il ventunesimo secolo è caratterizzato dall'affermarsi del processo di globalizzazione che consiste nell'integrazione tra i mercati con l'abbassamento delle barriere alla libera circolazione di merci, capitali e manodopera. In questo contesto il mercato del lavoro si adegua al cambio di passo dell'economia: l'agricoltura e l'industria manifatturiera non sono più i protagonisti principali, si sviluppano invece il settore terziario e quello dei servizi con la conseguente richiesta di maggiori competenze per molte attività lavorative. Nel secolo precedente i flussi finanziari hanno riguardato lavoratori per l'industria, per l'edilizia, per l'agricoltura e per le pulizie, nel nuovo secolo riguardano soprattutto le attività manageriali, ingegneristiche, educative e sanitarie: i Paesi che prima fornivano manodopera per le attività generiche (braccianti, pulizie,..) si trovano oggi a non poter rispondere alle nuove richieste di alte competenze e capacità innovative.

Nel '900 le migrazioni di massa dai paesi europei verso il Nuovo Mondo hanno avuto un impatto rilevante sul mercato del lavoro sia nei paesi di origine dove hanno determinato l'aumento dei salari reali, sia nei paesi di destinazione riducendo i salari reali, si era così contenuto il divario tra i paesi poveri e i paesi ricchi, invece nella nuova fase di globalizzazione, a fronte di una riduzione delle barriere tariffarie e doganali, c'è stato l'inasprimento dei controlli sui flussi migratori, con conseguente nuova divaricazione tra le condizioni economiche dei paesi di origine e dei paesi di destinazione.

La nuova politica migratoria attuata dal sistema economico di dimensione "mondiale" ha come conseguenza la crescita degli ingressi per vie irregolari e degli ingressi per protezione umanitaria di profughi richiedenti asilo, mettendo in evidenza vari paradossi.

Un paradosso è che mentre si conoscono dettagliatamente i flussi di beni e merci – quantità, qualità e prezzo – che attraversano i confini degli oltre 200 paesi del mondo, non si conosce né il numero esatto né le caratteristiche degli esseri umani che varcano gli stessi confini. Le Nazioni Unite forniscono il dato di 258 milioni di persone classificate come "straniere" nel 2017 (erano 173 milioni nel 2000), pari al 3,4 per cento della popolazione mondiale, ma è un dato approssimativo per difetto.

Un altro paradosso è che mentre nella seconda metà del '700 le navi negriere che trasportarono africani dal Senegal e dall'Angola ai Caraibi persero durante il viaggio il 2% del loro carico umano, nel biennio 2017-2018 durante il viaggio per attraversare il Mediterraneo verso l'Europa hanno perso la vita tra il 10% e il 20% dei viaggiatori. Inoltre mentre per le navi negriere ci sono documenti precisi degli schiavi imbarcati e sbarcati, così non è per chi tenta di attraversare il Mediterraneo, pertanto la perdita di vite umane è sicuramente maggiore di quella calcolata. E' una tragica realtà che nel XXI secolo, in un mare solcato da miriadi di imbarcazioni, mercantili, militari, controllato da radar, droni e aerei, osservato da satelliti, conosciuto al millimetro, avvolto nella rete invisibile

di milioni di onde radio e telefoniche, non si conosce il numero reale delle persone morte nella ricerca di una vita migliore.

Uno degli aspetti più visibili e simbolicamente significativi dell'irrigidimento delle politiche nei confronti di migranti e rifugiati adottate nel XXI secolo è **la costruzione** di muri e barriere di filo spinato per impedire il passaggio di persone da uno stato all'altro.

Tra il 2000 e il 2021 il numero dei muri di confine nel mondo è passato da 16 a più di 90. In Europa per respingere i flussi migratori si sono costruiti oltre 2.000 chilometri di schermi di ferro, di filo spinato e di muri. A quella dei muri si aggiunge la strategia di "esternalizzazione" della questione migratoria, pagando paesi di transito affinché trattengano i migranti in centri di detenzione in cui subiscono violenze e torture. Ci sono anche nuove forme di respingimento dei migranti. L'Australia invia i migranti irregolari su alcune isole della Nuova Guinea dove vivono in condizioni talmente crudeli che le due isole hanno registrato i tassi di malattia mentale più alti al mondo.

In Gran Bretagna il governo ha lanciato piano che prevede che i richiedenti asilo entrati illegalmente possano essere mandati in Ruanda per la gestione delle loro richieste, senza alcuna certezza di poter tornare indietro. Tutto ciò nonostante il diritto internazionale obbliga gli stati a dare accesso al proprio territorio e la possibilità di fare domanda di protezione internazionale a chi è costretto a fuggire.



La politica delle “porte aperte”

Con un reddito annuo pro capite di 666 dollari, l'Uganda ospita più rifugiati di qualsiasi altro Paese in Africa e ha la terza più grande popolazione di rifugiati di qualsiasi altra nazione al mondo, dopo Turchia e Pakistan. Oltre 1 milione dei suoi stimati 1,5 milioni di rifugiati sono arrivati negli ultimi due anni, e altre centinaia arrivano ogni giorno. Nonostante le poche risorse da offrire, l'Uganda rappresenta un caso di studio per politiche generose di accoglienza e inclusione.

Il Paese ha una lunga storia di accoglienza di rifugiati, iniziata nei primi anni '40 quando il governo aprì le porte ai rifugiati polacchi in fuga dall'Europa occupata dai nazisti.

Nel corso degli anni, l'Uganda ha poi continuato a mantenere un orientamento di apertura verso i rifugiati. Tale approccio fonda i suoi principi sulla **tradizionale ospitalità africana** e sul non respingere nessuno, soprattutto chi fugge in cerca di protezione e sicurezza. La lunga politica delle “porte aperte” ha portato benefici sia politici che finanziari, con centinaia di milioni di fondi dei donatori giunti ogni anno per progetti umanitari e di sviluppo, fondi sia per i rifugiati che per le comunità locali.

Tra tempeste e ondate di calore

L'Africa occidentale è anche una delle regioni del pianeta dove l'emergenza climatica sta causando i danni peggiori. Lo dice l'ultimo rapporto del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Ipcc), in cui si parla estesamente del continente e delle sue vulnerabilità. “Più della metà della popolazione africana vive nelle grandi città perché non riescono più a sostenersi con l'agricoltura a causa delle piogge e della siccità. Infatti quando arrivano le piogge sono violente, veri e propri nubifragi, e la

siccità più lunga e intensa. Rispetto a un secolo fa, le temperature medie in Africa occidentale sono aumentate di un grado. Entro il 2050 saliranno di un altro grado. Ma nelle aree mancano infrastrutture come la rete idrica e fognaria, e le temperature all'interno di una baracca in lamiera sono fino a cinque gradi più alte dell'esterno”. All'ultima conferenza sul clima i paesi più inquinanti hanno promesso aiuti per cento miliardi di dollari all'anno...ma arriveranno agli africani?.

L'Africa invecchia

Oltre il 40% della popolazione africana ha meno di 15 anni, mentre solo il 5% supera i 65. Ma quest'ultima fascia è destinata a quadruplicare entro i prossimi trent'anni, con oltre cento milioni di over 65 nel 2050.

Una crescita in netta controtendenza rispetto a gran parte del pianeta e principalmente ai Paesi occidentali.

I report triennali del dipartimento per gli Affari economici e sociali dell'Onu, riportano che oltre a essere il continente più giovane del pianeta l'Africa è anche quello che invecchia con più rapidità.

L'aspettativa di vita aumenta stabilmente da decenni, passata da 44 anni nel 1970 ai 63 di oggi.

Le cause sono diverse, prima fra tutte il miglioramento dei sistemi sanitari che, seppure cronicamente insufficienti, hanno fatto passi da gigante negli ultimi decenni permettendo l'immunizzazione o la maggiore disponibilità di cure per malattie endemiche o comuni. Moltissime società del continente si basano sulla cura e il rispetto per gli anziani, considerati i depositari della saggezza e della tradizione, ma questo aumento consistente della popolazione in terza età porterà cambiamenti?

Vaccino africano

Solo l'11% della popolazione africana risulta attualmente vaccinata con



ciclo completo a causa soprattutto dell'insufficienza dei programmi internazionali di vaccinazioni come COVAX (coordinato dall'OMS) e dell'ostinazione con cui potenze mondiali continuano ad impedire la sospensione temporanea dei brevetti. Per aggirare almeno quest'ultimo fattore, per avvicinarsi all'obiettivo del 70% di popolazione vaccinata, una farmaceutica sudafricana è riuscita a realizzare una “copia” del vaccino prodotto da Moderna. La sperimentazione è ancora alle prime fasi e procede anche grazie al sostegno dell'OMS che ha messo a disposizione le informazioni indispensabili per creare un vaccino anti Covid e alla solidarietà di molti scienziati che hanno offerto il loro contributo in varie forme. Entro l'anno inizieranno i test clinici ma i tempi potrebbero ridursi se Moderna volesse trasferire ai ricercatori africani una parte delle loro conoscenze.

One student one pen project

L'attore ghanese Kwadwo Nkansah, noto nel mondo dello spettacolo come Lilwin, ha avviato il progetto “One Student, One Pen”. La campagna è volta a garantire che ogni studente della regione di Ashanti abbia una penna che lo aiuti negli studi. In un'intervista alla Ghana News Agency Entertainment, l'attore ha detto che dare agli studenti il materiale necessario per facilitare il loro apprendimento gli sta molto a cuore e ha espresso la speranza che tutti gli studenti si dedichino agli studi. “La penna è un materiale essenziale per l'apprendimento, ma purtroppo è diventata molto costosa e alcuni genitori non possono permettersi di acquistarla per i loro figli, soprattutto nelle zone rurali”.

Segretariato Amici per la Missione

00135 Roma - Via del Fontanile Nuovo, 104
Tel. 06 30813430 / 06 30811651

Banca di Credito Cooperativo Ag. 5 - Via Lucrezio Caro, 65 - 00193 Roma
IBAN: IT 64 Q 08327 03398 000000011905

Posta: c/c n. 40479586 intestato a: Segretariato Amici per la Missione - SeAMi ONLUS

Carissima Viridiana,

non avendo potuto darti il mio abbraccio di saluto prima della tua dipartita, ho pensato di scriverti, certa che questa lettera ti arriverà con il "corriere espresso del cuore" e, sono certa, che la leggerai volentieri con il tuo solito sorriso stampato sul volto.

In questi giorni ho pensato al significato del tuo nome che, se non sbaglio, significa proprio: *verde, rigogliosa, giovane, fresca*. Sì, Viridiana, tu sei stata tutto questo durante il tuo breve pellegrinaggio sul nostro pianeta. Ti ho conosciuto ormai un quarto di secolo fa, quando eri giovanissima poco più che ventenne. Ora che "la tua vita non è tolta, ma trasformata", mi piace vederti ancora con il tuo bel viso incorniciato da un casco di riccioli bruni, sempre accogliente perché in te sorridono non solo le labbra, ma anche gli occhi.

Sì, è proprio vero! Il tuo nome dice proprio di te perché nel nostro cuore sarai sempre rigogliosa, giovane e fresca.

Come non ricordare le avventure africane, vissute insieme, dalle quali è nato il tuo amore per i bambini poveri e la tua passione per la cultura e l'arte africana? Grazie Viri, perché con i tuoi articoli sul nostro giornale, ci hai aiutato a conoscere meglio l'Africa e la sua cultura per apprezzarne i valori.

Poi è arrivata per te la passione per la maratona. Penso che nelle strade sicure del Paradiso continuerai a correre... correre per arrivare, stanca, ma felice, al traguardo finale, sempre sorridente, tra le braccia di Dio nostro Padre comune, e lasciarti avvolgere della sua tenerezza e dalla sua misericordia senza limiti.

Sono certa che lassù tanti fanno il tifo per te, a partire dalla Vergine Maria nostra madre, da S. Francesco, i Santi africani e da tanti altri santi. Anche noi tutti del Se.A.Mi. ed i tuoi amici, da qui facciamo il tifo per te, un tifo fatto di ricordo affettuoso e di preghiera.

Tutta la tua famiglia e la piccola Anna, che ci ripropone la tua immagine, si uniscono a noi per incitarti nella corsa verso l'abbraccio di Dio. Corri veloce Viri, corri ancora... corri la tua maratona diversa da tutte le altre, essa è accompagnata anche dagli applausi di quattro persone speciali a cui hai fatto dono generoso di una parte di te; infatti c'è ad applaudirti chi palpita con il tuo stesso cuore, chi vede con i tuoi stessi occhi e chi vive con i tuoi reni ed il tuo fegato. Grazie Viri!

Nella tua maratona finale arrivi al traguardo trafelata, ma vittoriosa. Il primo ad accoglierti è il Signore Gesù che, mentre mette al tuo collo la medaglia da campionessa, ti sussurra con voce dolcissima e autorevole: Viridiana, "Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà. Chiunque vive e crede in me non morirà in eterno" (Gv 11,25-26).

Ciao Viridiana carissima, ricevi l'abbraccio di tutti noi perché ti vogliamo davvero bene. Riposa in pace tra le braccia rassicuranti del nostro Dio.

La tua Suor Elisa



 	<p>Destina anche tu il tuo 5x1000 al SeAMi Onlus: contribuirai a dare un futuro ai bambini dei paesi più poveri dell'Africa!</p> <p>Codice fiscale 97283170583</p> <p>Per maggiori informazioni visita il sito www.seami.it</p>
--	---

 www.seami.it - e-mail: seami@libero.it